

Marcella Ciarnelli

ROMA Grida allo scandalo la destra davanti al manifesto di Romano Prodi. Ai suoi esponenti di primo piano, abituati come sono dal premier in carica ad una gestione personale del proprio ruolo, non è sembrato vero di poter accusare il presidente della Commissione europea di essere andato oltre i limiti che il suolo gli impone. Italia o Europa, Prodi sceglie. Il diktat del centrodestra è stato perentorio. Anzi, poiché si è fatto cogliere in pieno conflitto d'interessi (guarda un po' cosa rispunta quando si tratta degli altri) è meglio che intanto se ne torni a casa, sperando che ci resti.

Una grossolana lettura delle intenzioni che hanno portato Prodi a scrivere le cinquantacinque pagine da due giorni al centro del dibattito. A cui il presidente del Consiglio non ha partecipato direttamente dando via libera ai suoi. Che si sono trovati la strada spianata dalle azzardate dichiarazioni del capogruppo dei Popolari europei, Hans-Gert Poettering che, senza neanche aver letto il documento per sua stessa ammissione, ha liquidato dalle colonne del "Corriere" come «inaccettabile» il comportamento di Prodi perché a suo avviso il presidente della Commissione europea non può «intervenire nella politica interna italiana, addirittura formulando proposte direttamente ai partiti». E arrivando, poi, a minacciare possibili sanzioni nei confronti di Prodi, responsabile «di un modo di fare scorretto per una persona che ricopre una posizione che deve dare garanzie di neutralità a tutti. «Si fermi o le conseguenze saranno gravi» ha intimato il politico tedesco alla guida del più numeroso gruppo di Strasburgo.

Sulla sua scia si è gettato l'intero centrodestra italiano. Anche se non mancano, come al solito, le differenze. Se Giulio Tremonti, il ministro-genio dell'Economia tralasciando per un momento il futuro amaro delle tasche degli italiani, immediatamente ha fatto

La minaccia del leghista Calderoli solleciterò al premier la procedura di sfiducia



“ La destra grida allo scandalo e coglie l'occasione per accusare il presidente della Commissione europea Il diktat è: vada via



Tremonti si accoda alle critiche di Poettering (Ppe): inaccettabile. Fini: nella politica nazionale non può essere protagonista. La Russa: ecco cosa c'entra la Cecenia ”

Tutto il Polo si scaglia contro Prodi

Forza Italia, An, Lega: o Italia o Europa, scelga. E Follini (Udc) fa ironia: pensa alla Finlandia

l'eco a Poettering definendo anche lui «inaccettabile» il comportamento di Prodi che pensa all'Italia invece che all'Europa facendo intendere che insomma, nella vita bisogna anche scegliere cosa fare, dimenticando che il suo lea-

der di cose ne raccoglie nelle sue mani fin troppe. Gianfranco Fini ci è andato più cauto. Il vicepremier non pone una questione di dimissioni ma insiste sulla questione di stile scalfito, a parer suo, dal manifesto prodiano destinato ai par-

titi italiani ma in cui l'Europa è e resta centrale. «È naturale che siamo già in campagna elettorale ma non è altrettanto naturale che in questa campagna si impegni chi ha responsabilità istituzionali» ha affermato il vicepremier per

cui «Prodi dovrebbe garantire l'interesse della Commissione Ue che presiede e non può e non deve avere un ruolo da protagonista nella politica nazionale». Lascia l'affondo al coordinatore di Alleanza Nazionale, Ignazio La Russa che,

in piena crisi di dietrologia, ha esclamato: «Capisco ora il perché della polemica di Prodi contro Berlusconi sulla questione cecena. Che il professore abbia la coda di paglia lo si intende dalla sua ridicola asserzione di aver parlato d'Eu-

ropa e non di fatti italiani nell'annuncio l'idea di una lista unica per l'Ulivo».

Ci va giù duro invece, nel consueto stile leghista, il vicepresidente del Senato, Roberto Calderoli. Perentorio dà l'altolà, d'accordo anche lui con quell'«inaccettabile» lanciato da Poettering: «Prodi si dimetta o rischia la sfiducia del Consiglio Ue». Per parte sua si dice pronto a «sollecitare Berlusconi ad attivare presso gli altri partner europei la prevista procedura per sfiduciare Prodi». E Roberto Maroni, il ministro del Welfare, suo collega di partito parla di «una iniziativa poco elegante e politicamente inopportuna, tanto più che mancano dodici mesi alla conclusione del mandato».

«Si dimetta» intima l'azzurro Renato Schifani, capogruppo al Senato, perché «lo impone la lealtà politica» improvvisando una lezione da un pulpito che lascia qualche perplessità. Ci

pensa Fabrizio Cicchitto a riesumare il «conflitto d'interessi» dimenticando di avere il problema in casa mentre il segretario dell'Udc, Marco Follini, ricorre all'ironia: «Non ho dubbi, come ha detto il presidente Prodi, sul fatto che il suo documento riguardi l'Europa e non l'Italia. Infatti ho notizia che si sta pensando ad una lista per Prodi in Finlandia e in Portogallo...».

Metafora calcistica per il capogruppo di Forza Italia al Parlamento europeo, Antonio Tajani. Per lui «Prodi ha fatto un intervento a gamba tesa presentando il manifesto per la sinistra italiana in vista delle europee del prossimo anno. Merita il cartellino giallo per aver abusato del suo ruolo di presidente della Commissione. Correttezza politica vorrebbe che Prodi scendesse in campo almeno al termine del semestre europeo a guida italiana. Che differenza tra Prodi ed il suo predecessore Jacques Delors? lamenta Tajani ricordando come l'uomo politico francese avesse «lasciato la carica di sindaco in Francia per non creare interferenze». Per non creare conflitto d'interesse. E se con altrettanta solerzia ricordasse la questione al suo leader?

L'«azzurro» Schifani improvvisa una lezione: deve lasciare lo impone la lealtà politica



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Corrado Giambalvo/Ap

il sondaggio

Per il 60% degli elettori il governo entrerà in crisi

Il 60% degli italiani è convinto che il governo Berlusconi non arriverà a fine legislatura. Colpa di Fini, Follini e Bossi in lite continua. Lo dice un sondaggio Datamedia, commissionato da "Il Nuovo" su un campione di mille cittadini residenti e votanti in Italia. Solo il 22,6% pensa che il Polo alla fine troverà un accordo. Il 59,2% è sicuro che «la crisi sarà inevitabile e il governo non finirà la legislatura». Il pericolo maggiore per la stabilità del governo è visto nella Lega Nord - lo sostiene il 65,2% - ma sul banco degli imputati salgono anche Udc, secondo il 55,3% e An per il 50,3. Solo il 19,8% addossa la colpa a Forza Italia.

A questo punto della legislatura, qual è l'interesse principale dei leader della Casa delle Libertà? La maggioranza degli elettori di Fi (55,4%), An (60,1) e Udc (53,1) è convinta che la priorità sia «realizzare il più alto numero di promesse fatte agli italiani», ma anche realizzare le riforme che possano attribuire a «questo governo il merito storico di aver cambiato profondamente il Paese» (23,2% per cento degli elettori di Fi, 20,8 di An e 15,3 di Udc). Solo il 20,1% degli elettori di Forza Italia, è convinto invece che l'interesse sia ancora quello di «allontanare e sventare tutti gli attacchi giudiziari che porterebbero in grande difficoltà il premier».

D'Alema: «Gazzarra indegna, non hanno idee»

Il centrosinistra respinge l'assalto, Fassino: polemiche ridicole e sconcertanti. Oggi il vertice dell'Ulivo discute il «manifesto»

ROMA Neppure tanto nascosto, l'obiettivo di dividere il centrosinistra si è immediatamente ritorto contro i pretoriani della Casa delle libertà lanciatisi all'attacco di Romano Prodi. Non solo i leader dei tre partiti già impegnati per la formazione di una lista unitaria, ma anche gli esponenti delle forze politiche decisi a preservare la propria identità alle prossime elezioni europee, hanno compattezza respinto il grossolano assalto al «manifesto» firmato dal presidente della Commissione europea. Per concentrarsi sul merito del «contributo» che, oggi, sarà al centro della riflessione comune nella sede dell'Ulivo. Il boome-

rang colpisce la stessa maggioranza, nel suo punto più esposto. Massimo D'Alema notare come, «diviso su tutto e incapace di guidare l'Italia, tanto che perfino Datamedia, istituto di sondaggi di Berlusconi, dice che il 59% degli italiani è per le dimissioni del governo», il centrodestra non abbia contrapposto «nessuna idea» ma solo scatenato una «indegna gazzarra» per contestare «al presidente del governo dell'Europa, il diritto di parlare del futuro dell'Europa».

A dimostrazione di quanto sia «insensata» la «pretesa» che il presidente della Commissione sia «l'unico leader politico dell'Occidente a non pronun-

ciarsi sulle questioni politiche», il leader della Margherita Francesco Rutelli, ricorda che Silvio Berlusconi da presidente del Consiglio europeo «contraddice quotidianamente le politiche chiave dell'Unione», mentre Prodi «difende in ogni sede e occasione istituzionale il punto di vista della Commissione».

Alla luce di questo opposto comportamento, la «censura» pronunciata pregiudizialmente dal presidente degli euro-parlamentari del Ppe, Hans Poettering, suona «piuttosto sgradevole» alle orecchie del presidente dei Ds. Intanto, per il carattere di «ingerenza» dell'esponente politico tedesco nelle vicende politi-

che interne del nostro paese: «Muove in soccorso del presidente del Consiglio il quale dispone di sufficienti mezzi per cavarsela da solo». E, poi, perché contraddice lo stesso disegno del Ppe di politicizzare le prossime elezioni europee con l'indicazione di un proprio candidato alla guida della Commissione. A D'Alema «pare ragionevole». Ma pure gli «pare del tutto legittimo che il presidente in carica possa presentare le proprie idee, indirizzandole naturalmente a chi le voglia raccogliere». D'Alema ironizza sulla stessa «lentezza di riflessi» della reazione: «Prodi ha proposto di fare una lista unitaria diversi mesi fa. La

novità di oggi è il suo manifesto, ovvero le idee e i valori per il futuro dell'Europa». Ed è a questo che il presidente dei Ds si rifà anche pronunciandosi sul richiamo del presidente del Parlamento europeo, Pat Cox, a Berlusconi e Prodi perché mettano da parte i contrasti e si dedichino alla comune causa europea: «Sinceramente, nel modo di agire di Prodi non vedo alcuna rissosità ma molte idee». La chiosa di D'Alema («Tutto questo è ridicolo e anche un po' indecente») assume il carattere della sfida: «Chi non intende raccogliere quelle idee, proponga le sue, non gli insulti».

Sarà che «la paura fa novanta», co-

me nota Gavino Angius. Persino a cospetto di una «prospettiva» che, rileva l'altro capogruppo dei Ds, Luciano Violante, dovrebbe essere condivisa da chiunque abbia a cuore il futuro dell'Europa e dell'Italia». «Sono polemiche ridicole e sconcertanti» aggiunge Fassino, «la destra dovrebbe preoccuparsi piuttosto del fallimento del semestre di presidenza italiana che è cominciato con Berlusconi che insulta i deputati europei e si è conclusa con la negazione dei diritti del popolo ceceno». Sulla limitazione alla libertà d'espressione di Prodi insiste il socialista Roberto Villetti, per rivoltare sul centrodestra l'accusa di fomentare

una «campagna detestabile e odiosa». Antonio Di Pietro si concentra sul presunto conflitto d'interessi: «È come accusare qualcuno di avere una pagliuzza nell'occhio senza accorgersi della trave nel proprio». Anche a Clemente Mastella, dell'Udeur, vien da sbottare: «Ma da quale pulpito!». Da questo versante, è Oliviero Diliberto, dei comunisti italiani, a cogliere l'occasione per sottolineare come la non partecipazione alla lista unitaria nulla toglie al giudizio «positivo» sul contributo di Prodi: «È, per usare un'espressione di moda, il leader del centrosinistra senza se e senza ma».

p.c.

Fanno un film su Andreotti e i suoi processi. Regista Pasquale Squitieri. Produttore Vittorio Cecchi Gori, che fra una bancarotta e un arresto deve avere messo da parte qualche euro. Lo sceneggiatore, nonostante l'impegno profuso, non sarà Bruno Vespa, ma Lino Jannuzzi, quello che dava del mafioso a Falcone da vivo ma lo apprezzava tanto da morto. Ancora incerto l'attore protagonista (Squitieri vorrebbe Albertazzi, perché Andreotti è anche un bell'uomo). Per la colonna sonora non si esclude Tony Renis. Jannuzzi e Cecchi Gori ci stanno lavorando a palazzo Borghese, dove il produttore è rientrato dopo gli arresti domiciliari. Il titolo scelto è «Il processo del secolo», anche perché i due di processi se ne intendono. Il fidanzato di Valeria Marini dice che Giulio l'ha conosciuto al Senato. «È un superuomo». Squitieri assicura che «l'hanno preso e l'hanno portato davanti a un plotone di esecuzione» allestito da misteriosi «poteri internazionali». Jannuzzi propone di «fare un falò di tutti i pentiti»; bruciarli vivi, insomma. Riina e Provenzano ci provano da anni. Così imparano a collaborare con lo Stato, anziché convivere con la mafia.

Se dirà la verità - cosa di cui è lecito dubitare, vista la fama dello sceneggiatore - il film si candida naturalmente al Mystfest 2004, roba horror, da far impallidire Dario Argento e da consigliare a un pubblico impressionabile. Ba-

sti pensare alle facce di alcuni amici del protagonista: Salvo Lima, i cugini Salvo, i fratelli Caltagirone e i fratelli Vitalone, Vito Ciancimino, Cirino Pomicino, Vittorio Sbardella detto lo Squale, Franco Evangelisti detto «a Fra' che te serve?», Giuseppe Ciarrapico detto Er Ciarra, Giorgio Moschetti detto Er Biondo, Nino Rovelli, Michele Sindona detto «il salvatore della lira», Licio Gelli, e una lista di generali fra cui Graziani, Miceli, Loprete e Giudice e chi più ne ha più ne metta. Già contattati Carlo Rambaldi, il papà di ET, e lo staff di Jurassic Park. Il protagonista, uomo molto pio e religioso, allevato in Vaticano, decisamente sfortunato nelle amicizie, viene tirato in ballo nei più loschi scandali della storia d'Italia degli ultimi cinquant'anni (Giuffrè, banane, petroli 1 e 2, Giannettini, Fiumicino, Sifar, danni di guerra, Italcasse, Sir, Eni-Petrotrin, Sindona, Gladio), finisce 26 volte dinanzi all'Inquirente che lo salva regolarmente dai processi e, intanto, diventa 33 volte ministro e 7 volte premier. Sfortunato nelle amicizie, è comunque più fortunato delle persone, santi o diavoli, che incrociano il suo cammino e che hanno tutte la strana tendenza a non morire di morte naturale: Pisciotta, Dalla Chiesa, Mattarella, Pecorelli, Sindona, Calvi, Moro, Ambrosoli. Più fortunati Baffi e Sarcinelli, che furono soltanto arrestati.

Pentiti non ne occorrono. Basta citare quel



Il processo del secolo

che ne pensava Ambrosoli, che lo lasciò scritto nei suoi diari: «Andreotti è il più intelligente della Dc, ma il più pericoloso», e ancora: «Andreotti vuole chiudere la questione Sindona a ogni costo». Andreotti, invece, nei suoi diari di Ambrosoli non parla mai. Nemmeno il giorno dell'omicidio. Tra le carte sequestrate a Gelli nel 1981 a Castiglione Fibocchi, c'è un suo biglietto di auguri al venerabile, in cui si ricorda che l'uccellino posato sul ramo troppo gracile rischia di cadere e farsi male. Ma lui giura di aver visto Gelli una sola volta, di sfuggita.

Dotato di poteri paranormali, riesce addirittura a smentire i diari di Dalla Chiesa e dell'avvocato Guzzi. Quest'ultimo, che assiste Sindona, giura di aver parlato con lui tre volte per concordare il salvataggio del bancarottiere, ma Giulio nega. «Non ero io, forse era Noschese, l'imitato-

re» (che purtroppo è appena morto suicida e non può smentire). Quanto a Dalla Chiesa, appena parte per Palermo, scrive al premier Spadolini che reputa la corrente andreottiana in Sicilia «la famiglia politica più inquinata del luogo». Poi incontra Andreotti e annota sul suo diario: «Andreotti mi ha chiesto di andare a, naturalmente, date le sue presenze elettorali in Sicilia, si è manifestato per via indiretta interessato al problema; sono stato molto chiaro e gli ho dato però la certezza che non avrò riguardo per quella parte di elettorato a cui attingono i suoi grandi elettori... Sono convinto che la mancata conoscenza del fenomeno lo ha condotto e lo conduce ad errori di valutazione... Il fatto di raccontarmi che intorno al fatto Sindona un certo Inzerillo, morto in America, è giunto in una bara e con un biglietto da 10 dollari in bocca, depone nel

senso». Dalla Chiesa viene assassinato a Palermo il 3 settembre 1982. Il 12 novembre 1986 Andreotti viene interrogato come teste al maxi-processo alla mafia proprio sul diario del generale. E lo smentisce: Dalla Chiesa, a suo dire, si era confuso. In pratica, mentiva al suo diario.

Anche Aldo Moro, nelle sue lettere dalla prigionia, mentiva di sicuro. Non poteva non mentire, almeno quando parlava di Andreotti. «È giusto - scriveva - che le masse, i partiti, gli organi dello Stato stiano bene attenti... al personaggio che la legge ha voluto detentore di tutti i segreti dello Stato, i più delicati... Questa persona detiene un potere enorme all'interno e all'estero di fronte al quale i dossier... al tempo di Tambroni francamente impallidirebbero... È l'austero regista di questa operazione di restaurazione della dignità e del potere costituzionale dello Stato e di assoluta indifferenza per quei valori umanitari, i quali furono tutt'uno con i valori umani. Un regista freddo, impenetrabile, senza dubbi, senza palpiti, senza mai un momento di umana pietà. E questo è l'onorevole Andreotti, del quale gli altri sono tutti obbedienti esecutori di ordini... Ividio, assente, chiuso nel suo cupo sogno di gloria... per fare il male come ha sempre fatto il male nella vita... per nostra disgrazia e per disgrazia del Paese (che non tarderà ad accorgersene) a capo del Governo».

Diceva la verità, invece, Totò Riina, che il

31 marzo '94, in una pausa di uno dei suoi processi, ebbe parole di apprezzamento per lo statista ciociaro: «I pentiti hanno detto che Andreotti era mafioso, ma è falso. Hanno detto che l'ho incontrato e baciato, ma è un'altra bugia. Una personalità come lui non era così sprovveduta da incontrare un latitante. Da uomo di governo, i suoi spostamenti erano tutti controllati. Sono tutte storie, inventate dai pentiti, che più ne inventano più meriti acquistano. Sono gente manovrata e prezzolata secondo le circostanze e le convenienze, parlano per i benefici enormi che riescono a trarre. E i giudici fanno carriera servendosi di loro, con processi basati su teoremi non dimostrati».

Anche Licio Gelli esprimeva concetti analoghi il 28 marzo 1993, all'indomani della richiesta di autorizzazione a procedere del pool di Palermo: «Mi sembra impossibile che Andreotti sia coinvolto nelle questioni di mafia. Ha centrato benissimo l'obiettivo: la fonte di quella fantastica accusa è Leoluca Orlando. I pentiti sono manovrati e, per sapere con quali obiettivi, bisognerebbe conoscere i piani oscuri che hanno determinato i gruppi oscuri che si sono messi in mente di destabilizzare l'Italia. Tra me e Andreotti c'è stata amicizia disinteressata, lo stimavo nel 1981 e lo stimo ancora oggi». È quel che dicono in tanti, oggi. Praticamente tutti. Parole sante. Bisogna proprio farci un film.